

# La fama delle donne

Pratiche femminili e società  
tra Medioevo ed Età moderna

*a cura di*

*Vincenzo Lagioia, Maria Pia Paoli e Rossella Rinaldi*

viella

## Indice

VINCENZO LAGIOIA, MARIA PIA PAOLI, ROSSELLA RINALDI Introduzione	7
<i>Tra fama e infamia: riflessioni storiografiche</i>	
MARIE BRASSEL Le cas des repenties à la fin du Moyen Âge entre la France et l'Italie	57
SOPHIE BROUQUET Elles ont abandonné leur mari: des femmes libérées, mais diffamées dans le Languedoc de la fin du Moyen Âge	77
AGATHE ROBY Prostituées médiévales: femmes sacrifiées, femmes libérées? Parcours de femmes méridionales de la fin du Moyen Âge	91
ROSSELLA RINALDI Meretricio. Storia e storie (secc. XIII-XV)	105
LAURA PASQUINI Figure di infamia: immagini femminili tra Medioevo e primo Rinascimento	133
CESARINA CASANOVA La reputazione delle vittime. Dalle dicerie alle testimonianze giurate	147
MATTEO DUNI La costruzione della strega: fama, indizi, prove (Italia settentrionale, secc. XV-XVI)	165

GUSTAVO ADOLFO NOBILE MATTEI	
Miserabili o criminali? Le prostitute come dilemma penale (secc. XVI-XVII)	191
<i>Tracce di vita: testimonianze</i>	
EDWARD LOSS	
Tra marginalità e ufficialità: donne e spionaggio in alcune città dell'Italia centro-settentrionale (secc. XIII-XIV)	209
FABIEN COLETTI	
Femmes adultères dans la Venise du XVI <sup>e</sup> siècle: une transgressione sociale	223
VINCENZO LAGIOIA	
«Sotto pretesto di riforme»: le monache di Santa Maria delle Convertite, tra infamia e santità (Bologna, sec. XVI)	239
LUCIA FERRANTE	
«Essendo massime avvezza a stare rinchiusa...». Fama e segregazione di genere (Bologna, secc. XVI-XVII)	259
MARIA ADANK	
La dogaressa Elisabetta Querini Valier (1694-1700) e un'inedita visibilità in Palazzo Ducale a Venezia	279
DANIELA LOMBARDI	
La rilevanza giuridica della fama. Oneste e disoneste nei processi criminali per stupro (Firenze, sec. XVIII)	297
MILAGROS LEÓN VEGAS	
Entre el amor, la honra y el desamor: mujer e individualismo afectivo en la España del siglo XVIII	315
Indice dei nomi	333

MARIA ADANK

## La dogaressa Elisabetta Querini Valier (1694-1700) e un'inedita visibilità in Palazzo Ducale a Venezia\*

La mattina del 4 marzo 1694 Elisabetta Querini, moglie del neoeletto doge di Venezia, fece la sua comparsa pubblica in Palazzo Ducale, presentandosi nella camera maggiore sopra la canonica con l'abito cerimoniale della dogaressa. Il marito, Silvestro Valier, era stato eletto il 25 febbraio con votazione unanime dei Quarantuno, in un clima ancora commosso per la recente morte del doge Francesco Morosini.<sup>1</sup> Due giorni dopo, il doge Valier «fu con le forme et solennità solite portato per piazza et coronato».<sup>2</sup>

Se l'incoronazione di lui si svolse secondo le procedure consuete – particolarmente lento fu il giro in pozzetto, con generosa distribuzione di oro e argento al popolo –<sup>3</sup> del tutto inedito è il rituale inaugurato dalla dogaressa a partire dalla settimana successiva. Nel terzo registro dei Cerimoniali, conservati in Archivio di Stato a Venezia, sono diverse le annotazioni che riguardano Elisabetta Querini, e coprono il periodo che va dal 4 marzo 1694 al 23 dicembre 1699.<sup>4</sup> Tuttavia un resoconto inedito, rinvenuto in un manoscritto della Biblioteca del Museo Correr, permette di cogliere più precisamente la portata delle novità introdotte dalla dogaressa, cambiamenti che provocarono una drastica reazione da parte dei correttori della promissione ducale subito dopo la morte del marito.<sup>5</sup> Prima di entrare nello

\* Ringrazio Daniela Lombardi e Matteo Casini per la rilettura e i preziosi suggerimenti.

1. Andrea Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, Firenze-Milano, Giunti, 2003, p. 443.

2. Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Cerimoniali* (da ora in poi ASVe, CC), reg. 3, c. 223r.

3. Da Mosto, *I Dogi*, pp. 443-444.

4. ASVe, CC, reg. 3, cc. 223r-231v.

5. Biblioteca Museo Correr di Venezia (da ora in poi BMCVe), Ms. Correr 1101, cc. 11r-39r (parte seconda). Il codice, proveniente dal fondo Correr, si compone di due par-

specifico, però, è necessario soffermarsi brevemente sul ruolo della dogaresa nella storia della Repubblica di Venezia.

*La dogaresa di Venezia: né sovrana né donna*

Nel 1884 Pompeo Molmenti introduceva così la prima monografia dedicata alla dogaresa di Venezia:

Ne la storia di Venezia, la donna, fino agli ultimi tempi, non ha importanza alcuna, né efficacia. Gli uomini forti e operosi de le lagune non vollero la donna eguale e molto meno superiore a loro, non permisero che ella partecipasse ai loro pensieri e ai civili negozi. E infatti al governo de la saggia Republica non sarebbero giovate le vere virtù femminili; non avrebbe esso potuto conservare l'indipendenza fra le più dure difficoltà, se affetti e sentimenti miti avessero soverchiamente dominato li animi.<sup>6</sup>

La dogaresa non faceva eccezione. Con il suo pionieristico studio, Molmenti intendeva proprio «trarre da l'oblio il nome e le costumanze di alcune veneziane, che furono compagne al capo de lo Stato».<sup>7</sup>

Questa idea di oblio, di “non fama” della dogaresa, torna anche nel commento di Ernesto Masi al volume di Molmenti. A eccezione della moglie del doge Marin Faliero – il cui ricordo era, a torto, circondato da cattiva fama – difficilmente qualcuno avrebbe saputo «raccapezzare a memoria intorno a quel titolo [dogaresa] un nome od un fatto storico un po' noto ed importante». Logicamente, solo un principato ereditario può dare importanza alla donna sul trono; dove è elettivo, è indifferente che il sovrano

ti, ciascuna con numerazione propria. La data 1787 a c. 232r porta a ritenere la stesura del codice di poco posteriore. Questo il titolo della sezione in oggetto: *Cerimoniale Dogaresa Valier. 4 marzo 1694. Giovedì. Cerimoniale, ossia Funzione fatta dalla Serenissima D. D. Elisabetta Querini Valiera Moglie del Serenissimo D. D. Silvestro Valier Doge di Venezia* (c. 11r). Gli eventi descritti vanno dal 4 marzo 1694 al 6 luglio 1700, giorno seguente alla morte del doge. Le ultime righe del testo recitano: «Trassunto di Cerimoniali usati colla Serenissima Dogaresa di Venezia oltrescritta tratti da un manoscritto originale del Cavaliere di Sua Serenità, ch'era in quel tempo Carlo Bon detto Valdesatia» (c. 39r). Nel fare riferimento al testo, maiuscole e minuscole sono adeguate all'uso moderno, così come la punteggiatura; le abbreviazioni sono sciolte quando certe.

6. Pompeo Gherardo Molmenti, *La Dogaresa di Venezia*, Torino, Roux e Favale, 1884, p. V.

7. *Ibidem*.

abbia famiglia o meno. Nel caso di Venezia, poi, non solo la consorte del doge non poteva considerarsi sovrana: non era nemmeno donna, dato che «tipicamente la Dogaresa è vecchia». Essa restava mero simbolo femminile di virtù domestica accanto alla più alta magistratura della Repubblica.<sup>8</sup>

Più recentemente, Holly Hurlburt ha confermato da un lato il ruolo simbolico e cerimoniale della moglie del doge, proponendo però dall'altro un'evoluzione nella sua visibilità pubblica, più spiccata intorno al XV secolo. La sua indagine si arresta all'anno 1500: poiché si susseguirono diversi dogi celibi o vedovi, negli ultimi tre secoli della Repubblica le dogaresse furono assai rare, più distanti nel tempo e il loro ruolo pubblico meno rigoroso.<sup>9</sup> Se si escludono le incoronazioni del Cinquecento – Zilia Dandolo nel 1557 e Morosina Morosini nel 1597 –<sup>10</sup> quasi nulla si sa di queste donne: poche le informazioni biografiche note e mancano indagini sul modo in cui i più stretti congiunti del doge, *in primis* la dogaresa, intesero la permanenza in Palazzo Ducale negli ultimi secoli della Repubblica.<sup>11</sup>

8. Ernesto Masi, *Nuovi studi e ritratti*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1894, vol. I, pp. 44-47.

9. Holly Hurlburt, *The Dogaresa of Venice, 1200-1500: Wife and Icon*, New York, Palgrave Macmillan, 2006, in part. pp. 3-6; per la bibliografia precedente, p. 199, nn. 13-14.

10. Asa Boholm, *The Coronation of Female Death: The Symbolism of State Power in the Renaissance*, in «Man», 27 (1992), pp. 91-105; Matteo Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 287-310; Bronwen Wilson, *Il bel sesso e l'austero Senato. The Coronation of Dogaresa Morosina Morosini Grimani*, in «Renaissance Quarterly», 52 (1999), pp. 73-139; Maximilian Tondro, *Memory and Tradition: the Ephemeral Architecture for the Triumphal Entries of the Dogaresse of Venice in 1557 and 1597*, PhD Dissertation, Cambridge University, 2001; Federica Molin, *L'immagine della Dogaresa di Venezia tra arte e storia*, in «Ateneo Veneto», 12, I (2013), pp. 305-319; Maartje Van Gelder, *Ducal Display and the Contested Use of Space in Late Sixteenth-Century Venetian Coronation Festivals, in Occasions of State: Early Modern European Festivals and the Negotiation of Power*, a cura di Ronnie Mulryne, Krista De Jonge e Richard Morris, Abingdon-New York, Routledge, 2017, pp. 165-195.

11. Sulle altre dogaresse di Età moderna, Dorit Raines, *La dogaresa erudita. Loredana Marcello Mocenigo tra sapere e potere in Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 375-404; Dorit Raines, *Loredana Marcello Mocenigo (1518-1572). Una dogaresa erudita tra sapere e potere, protagonista di un amore grandemente straordinario*, in *I meriti delle donne. Profili di arte e storia al femminile dai documenti dell'Archivio di Stato di Venezia (secoli XV-XVIII): mostra documentaria*, a cura di Alessandra Schiavon e Paola Benussi, Venezia, EUT, 2014, pp. 41-50. Nello stesso volume, i contributi di Paola Benussi, *Morosina Morosini Grimani*

La comparsa pubblica di Elisabetta Querini nel 1694 si colloca dopo un importante provvedimento datato 10 gennaio 1646: in un clima di generale inasprimento delle leggi suntuarie, per mettere un freno alle spese pubbliche e per non aggravare le arti, il Maggior Consiglio proibiva l'incoronazione della dogaressa. E tuttavia, la parte concedeva che «nel rimanente, per la persona della dogaressa medesima debbansi continuar le stesse prerogative et usi praticati in altre occasioni e dalle leggi permessi».<sup>12</sup>

Quali fossero queste altre prerogative lecite non era però così chiaro. Si intendeva l'esenzione dalle leggi suntuarie, prevista per le donne dimoranti nel pubblico palazzo già a partire dal XIII secolo? Gli antichi donativi rituali risalenti al Medioevo e la presenza della dogaressa alle messe in San Marco? O piuttosto la cerimonia funebre, introdotta nel XV secolo su modello di quella del doge? Oppure, infine, l'attenzione all'abbigliamento della dogaressa, codificato in particolare con Zilia Dandolo un secolo prima?<sup>13</sup>

A ben vedere, eliminata la cerimonia di incoronazione, con il suo passaggio in bucintoro dal palazzo privato a quello pubblico, la festa di popolo, il *Te Deum* in San Marco, i banchetti e gli addobbi delle arti in Palazzo Ducale, veniva meno il momento di maggiore visibilità della consorte del doge. Tant'è che le dogaresse del XVI secolo che non furono coronate – per guerra, morte propria o del consorte – sono a malapena ricordate nelle cronache e nei cerimoniali.<sup>14</sup> A ciò si aggiunge che, nei quasi cento anni trascorsi tra l'ultima incoronazione (1597)

(1545-1614). *L'immagine di un dogato*, pp. 51-57, e Dorit Raines, *Elisabetta Grimani Manin (1731-1792). L'ultima dogaressa tra rappresentanza, noia e divertimento*, pp. 130-136.

12. ASVe, *Maggior Consiglio* (da ora in poi ASVe, MC), *Deliberazioni*, r. 39, *Marcus*, c. 153v; Matteo Casini, *Cerimoniale*, in *Storia di Venezia*, vol. 7, *La Venezia Barocca*, a cura di Gino Benzoni e Gaetano Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana-Treccani, 1997, pp. 107-161, in part. p. 121; Carla Boccato, *Le cerimonie di incoronazione della dogaressa vietate dal Maggior Consiglio per limitare le spese superflue*, in «Giornale economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Venezia», 6 (1973), pp. 793-797.

13. Sull'esenzione dalle leggi suntuarie, Giulio Bistort, *Il Magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia: studio Storico*, Bologna, Forni Editore, 1969 (prima edizione 1912), pp. 295-296. Sui doni e la cerimonia funebre, Hurlburt, *The Dogaressa*, pp. 83-93, 147-152. Sul rapporto tra abbigliamento e spazio pubblico nel caso di Zilia Dandolo Priuli è in corso di stampa un articolo della scrivente.

14. Particolarmente interessante è il contributo di Dorit Raines sulla dogaressa Loredana Marcello Mocenigo, proprio perché non coronata; l'attenzione alle fonti private e agli spazi di vita restituisce l'immagine di una donna colta e appassionata di botanica, che fuggì dal lustro delle cerimonie (Raines, *La dogaressa erudita*).

e la comparsa pubblica della Querini (1694), dei diciannove dogi eletti, dodici erano celibi, sei già vedovi; la sola dogaresa del Seicento, la moglie di Carlo Contarini, è ricordata per la pietà e l'avversione alle cerimonie durante il brevissimo dogato del marito (1655-1656).<sup>15</sup>

Così, quando salì al dogato il figlio del doge Bertucci, Silvestro Valier, la presenza di una consorte vivente costituiva di per sé un fatto insolito. Discendente dall'antica famiglia patrizia dei Querini di Santa Maria Formosa, nel 1694 Elisabetta aveva sessantasei anni; il solo figlio della coppia era morto in tenera età.<sup>16</sup> Il biografo del marito le attribuiva uno spirito «vivacissimo» e un misto di eloquenza e gravità «degno del Trono». <sup>17</sup> Il pubblico storiografo e senatore Pietro Garzoni scriveva che era «adorna di quelle parti, che ottimamente stanno in una Principessa, avvenevolezza e rarissimo esempio di virtù». <sup>18</sup>

### *Tradizione e innovazione: abito, spazi e tempi*

Il transunto di cerimoniale conservato al Correr inizia con gli eventi del 4 marzo 1694:

Venuto giù dal Collegio, Sua Serenità andò alla sua camera privata. Nella camera d'audienza si ridussero gli eccellentissimi consiglieri Capi di 40; Savi Grandi, Savi di Terraferma, Savi alli Ordini, Avogadori, Capi di Dieci, Censori, Consiglieri in Quarantia, ed il cavaliere del Doge, tutti con le sue vesti da giorno di lavoro. Dalla suddetta serenissima Signoria fu messa ambasciata per mezzo d'esso cavaliere alla serenissima Dogaresa, dicendole desiderar essa di riverirla. Rispose la Dogaresa esser sue eccellenze patrone. Infatti il cavaliere suddetto andò a levare la serenissima Signoria [...] e l'introdusse nella camera d'udienza che guarda sopra la canonica, dove si ritrovava la Dogaresa seduta sopra una carega di veluto con il suo portapiè sotto, vestita con

15. Da Mosto, *I Dogi*, pp. 322-440. Su Paolina Loredan, moglie di Carlo Contarini, *ivi*, pp. 385-387.

16. Tiziana Plebani, *Querini Elisabetta (1628-1709)*, in *DBI*, 86 (2016), pp. 22-24. Un primo profilo della dogaresa è in Molmenti, *La Dogaresa*, pp. 321-328.

17. Silvestro Rovere, *Vita del serenissimo prencipe Silvestro Valiero doge di Venetia*, in Venezia, per Antonio Bortoli, 1704, p. 95.

18. Pietro Garzoni, *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega contra Maometto IV, e tre suoi successori, gran sultani de' Turchi, seconda impressione*, 2 voll., in Venezia, presso Giovanni Manfrè, 1707, vol. 1, p. 481.



dogalina d'oro bianco foderata di zibellini con cuffia lunga in testa con il suo corno pur d'oro bianco tempestato tutto di perle grosse in filli, e sulla punta d'esso una più grossa, ed al collo avea una colana di diamanti ed altre gioie, ed una pietra grossa in mezzo. Era essa attorniata da diverse dame sedute alle sue rispettive cadreghe, quali unitamente a lei si alzarono in piedi all'apparire che fece su' la porta la serenissima Signoria.<sup>19</sup>

Spiccano subito alcuni elementi. Stando alla fonte, il desiderio di rivivere la dogaresa partì dal pien Collegio; il doge significativamente è assente dalla scena, proprio come avveniva nell'antica entrata della dogaresa in Palazzo. Chi fa da tramite tra la dogaresa e la Signoria è il cavaliere del doge, Carlo Bon di Valdesatia, che compare discretamente anche in altri punti del testo. I tempi sono stretti: nel Cinquecento l'incoronazione della dogaresa, molto più elaborata per il coinvolgimento delle arti, aveva luogo anche due anni dopo quella del doge; in questo caso, la comparsa pubblica avviene dopo una sola settimana. Stando all'informatissimo Gregorio Leti, infatti, Silvestro Valier aveva chiarito fin dall'inizio il suo desiderio, facendo proporre «al Gran Consiglio subito dopo la sua elezione [...] la sua intenzione di far coronare la moglie».<sup>20</sup>

Quando il cavaliere introdusse la Signoria, la dogaresa si trovava in una camera adibita al ricevimento; un luogo non facilmente identificabile tra gli spazi di Palazzo Ducale, ma ubicato sopra la canonica, al primo piano.<sup>21</sup> La dogaresa si presenta in un abito solenne e tradizionale, distante dalla moda del tempo e fortemente simbolico: la dogalina, stando a Cesare Vecellio, è la sopravveste che la dogaresa indossa in casa, ovvero in Palazzo Ducale.<sup>22</sup> Il corno ducale, copricapo introdotto con certezza a partire dal 1557, è prerogativa della dogaresa che è stata coronata; l'ultima volta ne aveva indossato uno Morosina Morosini un secolo prima. L'oro, infine, è il colore riservato ai familiari del doge che risiedono in Palazzo. Nel caso di Elisabetta Querini, soppressa la tradizionale entrata,

19. BMCVe, Ms. Correr 1101, c. 11r-v.

20. Gregorio Leti, *Teatro gallico, o vero La monarchia di Luigi XIV detto Luigi il Grande*, 9 voll., Amsterdam, presso T&H Bruyn, 1696, vol. 6, p. 484. Leti aggiunge: «Non solo venne approvato il suo disegno, ma applaudita la sua intenzione».

21. Sulle diverse sale definite «di udienza» all'interno di Palazzo Ducale, Lino Moretti, *Ambienti dogali*, in *I Dogi*, a cura di Gino Benzoni, Milano, Electa, 1982, pp. 265-269.

22. Cesare Vecellio, *Degli abiti antichi di diverse parti del mondo, Libri Due, fatti da Cesare Vecellio e con Discorsi da lui dichiarati*, in Venezia, presso Damiano Zenaro, 1590, p. 80.

con la comparsa pubblica del 4 marzo «si intese per le pubbliche leggi anch'essa coronata».<sup>23</sup>

Durante la mattinata la dogaresa accolse i procuratori, i cavalieri e i segretari. Dopo pranzo, i Quarantuno tornarono nella camera di udienza della dogaresa; Alvise Gritti, consigliere più anziano, pronunciò allora un'orazione di complimento che esaltava Elisabetta Querini per il suo «grande animo, esempio di pietà, di bontà e di religione», e concludeva così:

Il Quarantauno, che ha avuto la prima parte nel promuovere con fortunati auspizi l'elezion di Sua Serenità [...] tutto ancora s'unisce a felicitare la di lei serenissima persona con le più cospicue e decorose dimostrazioni dovute al merito insigne d'una sì degna copia di principato. Esaudisca Iddio i nostri voti per la lunga vita, e per le prosperità delle loro serenissime persone, che saranno sempre unite con la publica felicità.<sup>24</sup>

A questo punto, la dogaresa «tolta licenza dalle dame, uscì, ed andò nell'anticamera a vestirsi d'un manto d'oro bianco sostenuto da quattro camerieri».<sup>25</sup> Il manto, stando a una legge del 1457 più volte ripresa, doveva essere indossato dalla consorte del doge ogni volta che uscisse di palazzo e fosse visibile al popolo; la procedura prevedeva l'accompagnamento di alcune dame che le sollevassero la coda.<sup>26</sup> Elisabetta Querini uscì dalla sua camera d'udienza, si cambiò nell'anticamera, e vi rientrò con l'abito solenne al completo: corno, velo, dogalina e manto. Poi il cavaliere scortò lei e il corteo di dame nella Sala dei Banchetti, dove incontrò il doge ed ebbe inizio la cena e poi il ballo.

Il cavaliere specifica anche qui il luogo esatto destinato alla dogaresa: «[...] dalla parte del ponte di canonica in mezzo la fenestra v'era il suo schenal di veluto d'oro con sua cadrega sotto, e portapiè. Qui sedé

23. ASVe, CC, reg. 3, c. 223r. Si fa riferimento a questo testo, assai meno dettagliato, solo quando contiene informazioni non presenti nel cerimoniale del cavaliere Bon. Non è stato possibile consultare l'edizione a stampa di un altro cerimoniale segnalata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze perché risulta smarrita: *Cerimoniali praticati nella comparsa pubblica della serenissima dogaresa d. D. Elisabetta Querini consorte del serenissimo principe d. D. Silvestro Valier, anno 1694, 4 Marzo*.

24. Ms. Correr 1101, cc. 12v-13r. Si tratta del solo discorso riportato nell'intero cerimoniale. In BMCVe, Ms. Gradenigo-Dolfìn 199, n. 150 e n. 151 sono trascritte altre due orazioni alla dogaresa, tra cui quella dell'ambasciatore francese.

25. Ivi, c. 13r.

26. ASVe, MC, *Deliberazioni*, r. 23, *Regina*, cc. 21v-22r. Hurlburt, *The Dogaresa*, pp. 34, 105-109.

attorniata da dame sedute tutte sopra cadreghe più basse». <sup>27</sup> Con la stessa precisione, anche più oltre si annota sempre la collocazione della dogaressa rispetto a due elementi: gli spazi fisici delle stanze e gli ospiti ricevuti. Differenza di altezze, chi siede e chi sta in piedi, misura e qualità della sedia, e soprattutto la distanza tra gli interlocutori marcano l'importanza dei protagonisti: come avviene abitualmente nei cerimoniali, più l'ospite è vicino, maggiore è la sua importanza.

Il 6 marzo nella stessa camera la dogaressa accolse molte dame: questa volta si presentò vestita in dogalina – senza manto – e col velo; non indossava neppure il corno, che però era presente nella stanza «su una fruttiera d'argento». <sup>28</sup> Il 9 marzo fu poi visitata dal principe Antonio Ottoboni e il giorno seguente anche dalla moglie. <sup>29</sup>

Dello stesso tenore, e con dettagli simili su abiti e spazi, sono descritte le accoglienze del cardinale Barbarigo, del nunzio apostolico Archinto, dell'ambasciatore di Francia e del patriarca Badoer, tutte effettuate nel mese di marzo. <sup>30</sup> La visita chiesta dall'ambasciatore cesareo fu invece sviata: a causa della gotta «non usciva se non seduto sopra una cadrega, e perciò non andava neppur in Collegio»; l'ambasciatore chiedeva quindi che la dogaressa accogliesse il suo segretario. Dopo un confronto con il consigliere di turno, il «savio di settimana», il doge prima prese tempo (la dogaressa era «alquanto raffreddata»), poi decise di sviare l'incontro, dato che l'interlocutore sarebbe stato di rango inferiore: all'ambasciatore fu risposto che «accettava ella la visita come fatta, pregandolo a non incomodarsi». <sup>31</sup>

Ora, se dinamiche del genere sono ordinarie nelle prassi d'accoglienza del XVII secolo, la presenza della dogaressa all'interno di questa complessa logica cerimoniale, minuziosamente orchestrata e codificata, si presenta come una pagina insolita della storia veneziana. Infatti la procedura seguita

27. Ms. Correr 1101, c. 13r-v.

28. Ivi, c. 14r.

29. Interessante la presenza del principe Ottoboni e della moglie in questo contesto e a questa data: creato cavaliere e procuratore di San Marco nel 1689, alla morte di papa Alessandro VIII «fu spogliato degli onori veneziani con la speciosa motivazione d'aver contravenuto alle leggi della Repubblica accettando stipendi da principi stranieri». Ottoboni fu emarginato dalla scena veneziana per dieci anni. Ippolito Antonio Menniti, *Ottoboni, Antonio*, in *DBI*, 79 (2013).

30. Ms. Correr 1101, cc.14r-16r.

31. Ivi, c. 16r-v.

il 4 marzo conteneva necessariamente elementi nuovi – a cominciare dallo spazio di scena, sempre interno a Palazzo Ducale – proprio per il divieto di incoronazione del 1646. Ma la pratica di accogliere ufficialmente ambasciatori e persone pubbliche in una camera riservata solo alla dogaresa non trova precedenti nelle fonti.

Il solo accenno finora trovato riguarda la dogaresa Morosina Morosini nel 1597; in questa occasione il nunzio apostolico, dopo la consegna della rosa d'oro avvenuta durante l'incoronazione, chiese al doge di poter visitare la dogaresa privatamente e portarle i saluti del pontefice. Si trattava di un'eccezione, come eccezionale era stata la consegna della rosa a una consorte del doge: prima di organizzare l'incontro, in una generica «cammera» di Palazzo Ducale, il doge Grimani dovette comunque ottenere il via libera dal Collegio.<sup>32</sup>

Vivere all'interno del pubblico palazzo, da un lato condizionava i familiari del doge nell'uso degli spazi, dall'altro piuttosto naturalmente li coinvolgeva nell'accoglienza degli ospiti di passaggio, soprattutto in occasione di feste e banchetti pubblici.<sup>33</sup> Eppure, rispetto al ruolo svolto da altre figure femminili – si pensi alla nipote di Giovanni Bembo, Orsetta, che teneva il governo della casa durante i lussuosi banchetti organizzati dal doge (1615-1618) – quello della dogaresa Querini spicca per intraprendenza, protagonismo e una serie di elementi del tutto inediti.<sup>34</sup>

### *Un corteo femminile, dentro Palazzo Ducale e fuori*

Il primo aprile fu organizzato un banchetto per volere del doge. La lunga descrizione nel testo del cavaliere Carlo Bon si sofferma sui ric-

32. «Dissi poi a Sua Serenità che noi desideravamo di visitare la Dogaresa privatamente, e di salutarla a nome di Nostro Signore e mostrò che gli fusse caro, et rispose che n'haverebbe fatto parola in Collegio e poi fattomi sapere quello che deliberassero questi Signori. Il giovedì seguente dopo pranzo fussimo insieme a compiere a questa visita, che si fece in cammera con la presenza di alcune gentildonne più propinque, di due segretarii della Repubblica, e d'alcuni gentilhuomini parenti»: BMCVe, Ms. Morosini-Grimani 359, c. 247.

33. Hurlburt (*The Dogaresa*, pp. 96-105) si sofferma su alcune dogaresse del XV secolo coinvolte nell'accoglienza di ospiti. Sulla residenza della famiglia del doge in Palazzo, Moretti, *Ambienti dogali*, pp. 272-274 e Ugo Franzoi, *Il Palazzo dei dogi: spazio e potere*, in *I Dogi*, pp. 247-258.

34. Da Mosto, *I Dogi*, p. 339.

chi arredi della Sala dei Banchetti, le portate della cena, e sul cerimoniale seguito. Mentre infatti gli uomini si trattenevano in piedi nella camera d'udienza del doge, le dame si trattennero «nella camera dell'audienza che guarda sopra la calle della canonica fino l'ora d'andar a tavola con la Dogaressa». Quando lo scalco fu pronto, il cavaliere fece portare bacili e asciugamani prima al doge e ai suoi uomini, poi ugualmente alla dogaressa e alle sue dame. I due cortei si avviarono contemporaneamente verso la Sala dei Banchetti, disponendosi così:

Il Serenissimo col suo accompagnamento venne dalla parte di sotto, e la Dogaressa col suo dalla parte di sopra, e così si portarono alle di loro cadreghe. Quella del Serenissimo era di sopra e quella della Dogaressa di sotto. Dalla parte di sopra cioè quella del Doge sederon le dame, dall'altra i procuratori, senatori etc.<sup>35</sup>

Ogni dettaglio era ben curato. Il testo riporta anche l'elenco delle dame, sedute in ordine di importanza. È curioso che le donne di grado più elevato siano indicate come «procuratora»: procuratora vedova Gradenigo, procuratora Contarini, Querini, e così via. Seguono altre dame introdotte con il titolo di «eccellentissima» per un totale di venti. In modo speculare, i procuratori di San Marco erano seduti ai primi posti tra gli uomini, poi i senatori e i gentiluomini; tutti disposti in ordine di età.<sup>36</sup>

Il corteo femminile che compare in questa occasione torna, ridotto a dodici, ogni volta che la dogaressa riceve ospiti nella propria camera d'udienza: solitamente quattro mogli di procuratori di San Marco e otto nobildonne veneziane.

Accompagnata da questo piccolo corteo di illustri patrizie, dopo l'estate Elisabetta Querini inaugurò una nuova pratica nel suo ruolo di dogaressa. Il 21 settembre giunse infatti da Roma il corriere ordinario con il breve di papa Innocenzo XII che le dava licenza di visitare i monasteri. Pochi giorni dopo iniziò il giro di visite, che proseguirà anche negli anni successivi: andò al Monastero di Santa Croce alla Giudecca, alle Vergini, al Corpus Domini, a San Lorenzo, San Zaccaria, San Pietro in Castello e così via – sempre accompagnata dal corteo di dodici dame, due scudieri,

35. Ms. Correr 1101, cc. 17v-18r.

36. Dalla polizza trascritta si nota che buona parte degli inviti alla cena era stata estesa direttamente alle coppie: «Eccellentissimo Procuratore Polo Querini e consorte [...] Eccellentissimo Procuratore Geronimo Mocenigo e moglie» etc. (ivi, cc. 20v-21r).

camerieri e il cappellano.<sup>37</sup> Alcune di queste “andate” al femminile sono piuttosto interessanti; non è possibile darne conto in questa sede.

Ultima introduzione, anch'essa senza precedenti noti, ebbe luogo durante le festività natalizie. Il 24 dicembre 1694 prima il Collegio al completo si recò nella sala d'udienza del doge, poi il cavaliere Carlo Bon accompagnò i senatori nella consueta camera d'udienza della dogaresa. Anche in questo caso, Elisabetta Querini indossa dogalina, velo e corno, e accoglie il Collegio in piedi, assistita dalle sue dame. I due cortei, maschile e femminile, si avviano poi verso la chiesa del Collegio a udire la messa.<sup>38</sup>

Le pagine seguenti descrivono le visite ai monasteri, i doni ricevuti dalla dogaresa, annotano le sue uscite in piazza, per esempio in occasione del giovedì grasso. Il 12 febbraio del 1695, corteggiata da ben sessanta dame, la dogaresa si recò anche a sentire un'operetta alle Zitelle; ci tornò pure nel gennaio del 1698.<sup>39</sup>

Col tempo, oltre alle visite di cortesia, la prassi di salutare la dogaresa si estese agli ambasciatori in partenza o in arrivo. Così il 19 luglio 1695 gli ambasciatori Soranzo e Venier andarono a visitare la dogaresa al rientro dall'ambasciata a re Guglielmo di Inghilterra.<sup>40</sup> Il 25 aprile 1696 il nuovo nunzio apostolico, Agostino Cusani, passò a presentarsi alla dogaresa con un regalo adeguato. Anche l'ambasciatore straordinario di Inghilterra «venne a prendere il congedo di partenza» il 25 marzo 1698, lasciando 50 ducati al cavaliere del doge perché li dividesse «con la corte».<sup>41</sup> Il 4 febbraio 1699 il Cancellier Grande, il giorno dopo il suo ingresso ufficiale, passò ugualmente dalla dogaresa.<sup>42</sup> Negli anni seguenti il Collegio, il nunzio, vari ambasciatori e il patriarca rinnovarono la riverenza in occasione del Natale: in questi casi, è scritto, «si fece in tutto e per tutto come in altro luogo».<sup>43</sup> L'innovazione si era fatta tradizione.

Nel registro cerimoniale del Collegio l'ultima annotazione risale al dicembre 1699: «con la solita notizia ed assenso degli eccellentissimi signori Savi» furono praticate le buone feste alla dogaresa.<sup>44</sup> Poi più nulla. Non

37. Ivi, cc. 21v-22r.

38. Ivi, cc. 23v-24v.

39. Ivi, c. 27v e c. 35r.

40. Ivi, c. 30v.

41. Ivi, c. 30v e c. 36r.

42. Ivi, c. 35v.

43. Ivi, c. 36r.

44. ASVe, CC, reg. 3, c. 231r.

c'è accenno alla dogaressa nei mesi seguenti, neppure quando Silvestro Valier morì, il 5 luglio del 1700.<sup>45</sup>

Il testo del cavaliere del doge, per contro, si conclude il 6 luglio 1700: assistita da due nobiluomini e dame, la dogaressa montò in gondola e si allontanò dal palazzo, «vestita in lustrin nero e cendale in testa, incognita».<sup>46</sup> Nell'arco di una giornata Elisabetta Querini era entrata in Palazzo Ducale, con abito solenne e pubblica comparsa; in un giorno lo lasciò, vestita a lutto e in incognito.

Il modo in cui i coniugi Valier intesero il ruolo della dogaressa non restò senza conseguenze: a una settimana dalla morte del doge, in Maggior Consiglio veniva approvata a larga maggioranza la parte che proibiva un simile protagonismo da parte di una dogaressa. Non solo si ribadiva il divieto del 1646: si riteneva infatti necessario «più espressamente in questa materia di chiarire la Publica volontà», vietando alle dogaresse future l'uso del corno in testa, di ricevere «in occasione qualunque, ambasciatori, segretarii, o altri agenti de principi stranieri, come strettamente consigli, collegi o magistrati in corpo di questa città». Nell'uscir di Palazzo la dogaressa poteva essere accompagnata dalle donne di famiglia «e non altre, oltre le persone di loro servitio». Infine, entrare nei monasteri era ammissibile solo previa approvazione dei quattro quinti del Senato.<sup>47</sup>

La correzione era drastica. A differenza della legge preventiva del 1646, questa faceva chiaro riferimento alle pratiche introdotte da Elisabetta Querini: il ricevimento di persone pubbliche, straniere o cittadine, le ufficiosità in occasione delle feste, il suo recarsi con frequenza ai monasteri – una fonte coeva la ricorda in particolare per questo –,<sup>48</sup> la presenza di un corteo femminile composto anche dalle mogli di procuratori e senatori; e infine, l'uso del corno in testa, «insegna proveniente dall'incoronazione».

45. Nel *Diario delle cose seguite doppo la morte del Serenissimo D. D. Silvestro Valier Doge di Venetia osservata secondo il Cerimoniale che è appresso l'Eccellentissimo Signore Cancellier Grande [...]*, in Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. it., VII. 708 (=7899) si narrano gli eventi dalla morte del doge Valier all'elezione di Alvise II Mocenigo. Non c'è accenno alla dogaressa, e neppure alla parte presa dai correttori.

46. Ms. Correr 1101, cc. 38v-39r.

47. ASVe, MC, *Deliberazioni*, r. 44, *Busenellus*, c. 107r. La parte è contenuta anche nell'edizione a stampa della promissione del doge Alvise II Mocenigo, ASVe, *Cancellaria Inferiore, Doge*, r. 1.

48. Giovanni Palazzi, *Fasti ducales ab Anafesto I ad Silvestrum Valerium Venetorum ducem*, in Venezia, presso Girolamo Albrizzi, 1696, pp. 328-329.

Non a caso Carlo Bon annotava sempre scrupolosamente il modo in cui la dogaressa usava il corno: il più delle volte lo portava «in testa», e allora anche l'ospite indossava il suo copricapo; altre volte era «su una fruttiera» ma ben visibile, altre ancora una damigella le «cavava» il corno dal capo, per esempio durante la confessione in chiesa, per rimmetterlo poco prima che uscisse. Ovviamente si annota pure che nell'esplicitare le gerarchie tra la dogaressa e i suoi interlocutori – con gesti, collocazione nella stanza, altezze diverse, uso del corno – si rispettavano le medesime regole usate dal doge, «nell'habito come nel sedere».<sup>49</sup>

### Conclusione

Come ha osservato Matteo Casini, per tutto il Seicento le cerimonie cittadine registrano da un lato una relativa stabilità, dall'altro diventano imperdibili occasioni di esaltazione familiare. Se è vero che i rituali di passaggio del doge sono ormai strettamente codificati, portando a spostare su altri eventi quali i battesimi dei nipoti le esibizioni familiari di sfarzo,<sup>50</sup> la lunga assenza di una dogaressa dalla scena fornisce al doge Silvestro Valier un'occasione eccezionale. Già nel secolo precedente la rarità delle dogaresse e rituali meno codificati avevano concesso spazi ampi di manovra, portando alle due incoronazioni più sfarzose di sempre.<sup>51</sup> In questo caso si aggiunge il “vuoto” cerimoniale dovuto alla legge del 1646, evidentemente non colmato con un nuovo protocollo prima del 1694.<sup>52</sup> Il modello proposto dai Valier coniugava elementi della tradizione – l'abito, per citare solo il più visibile – con il nuovo contesto di fine Seicento, un mondo assai mutato rispetto a quello in cui erano nati i vecchi rituali. Se

49. ASVe, CC, reg. 3, c. 210v. Significativamente proprio il registro del Collegio riporta numerose annotazioni del genere. Nel cerimoniale del cavaliere Bon il 18 marzo 1694 è inserito questo promemoria: «Nota bene, che in tutte due le sopraddette visite la dogaressa non si levò mai il corno di testa» (Ms. Correr 1101, c. 15v).

50. Casini, *Cerimoniale*, p. 119.

51. Casini, *I gesti*, p. 44.

52. Nei registri del Collegio non sono inseriti nuovi protocolli di entrata tra il 1557 e il 1694. Anche nel dettagliato *Cerimoniale Magnum* di Giovanni Battista Pace, terminato intorno al 1688, il solo riferimento alla dogaressa riguarda le cerimonie di Zilia Dandolo, di fatto già superate con la legge del 1646: «Cerimonia fatta per ricever nel Dogado la Serenissima Zilia Dandola Moglie del Serenissimo Lorenzo Priuli. Adi 18 settembre 1557» e «Feneral della medesima» (Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, Ms. 1442, cc. 465-469).



e quale influenza abbiano avuto, con uno sguardo più ampio, i modelli di corte europei, Versailles e Vienna *in primis*, ma anche l'esempio degli Stati italiani – si pensi al ruolo delle regine-consorti, e più in generale a quello delle donne nelle corti dell'età barocca –<sup>53</sup> è questione aperta.

Di Silvestro Valier si diceva fosse «principe di così grande magnificenza, che quando era ambasciatore diceasi viaggiasse con lui la maestà del Senato»;<sup>54</sup> e la lunga relazione della sua ambasceria all'imperatrice Margherita d'Austria nel 1666 sorprende per ricchezza di dettagli, attenzione ai rituali e competenza materiale.<sup>55</sup> Un'attitudine, questa, che Silvestro Valier aveva evidentemente ereditato dal padre Bertucci, stando al breve dialogo tra l'ambasciatore veneziano e papa Innocenzo XII nel 1694:

Gode il pontefice sommamente, essendo stato conosciuto dalla Santità Sua il serenissimo padre nell'ambasciata straordinaria ad Alessandro Settimo, dilatandosi nel lodare le maniere soavi e tratti suoi generosi, e sommamente la rara facondia, con cui haveva potuto rapire tutta la corte, al che io soggiungo possedere le stesse perfettissime qualità il nostro serenissimo principe, degnissimo figlio di quel gran padre.<sup>56</sup>

L'intraprendenza del doge, la personalità spiccata di Elisabetta Querini, notata anche dai contemporanei, insieme al vuoto rituale di cui si è detto, produssero un inedito esperimento di «degn coppia di Principato», per dirla con il consigliere Gritti. Nella costruzione di un cerimoniale tanto innovativo, anche il ruolo del cavaliere Carlo Bon pare tutt'altro che secondario: coinvolto fin dai primi giorni, rende effettive le intenzioni del doge e funge da anello di congiunzione tra le due camere di udienza. Insensato invece cercarvi ambizioni dinastiche: proprio il fatto

53. Maria Antonietta Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 158-199. Sul ruolo attivo e vitale delle donne nelle corti dell'Europa moderna, Olwen Hufton, *Reflections on the Role of Women in the Early Modern Court*, in «The Court Historian», 5, 1 (2000), pp. 1-13; Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 60-65.

54. Gianjacopo Fontana, *La Piazza di San Marco di Venezia*, Venezia, presso Giovanni Cecchini, 1867, p. 75.

55. *Cerimoniale e diario seguito coll'Imperatrice D. Margarita d'Austria Imperatrice e l'Eccellentissimo Silvestro Valier Ambasciatore (1666)*, Conegliano, Tip-lit. Cagnani, 1897.

56. ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti*, Roma, f. 209, c. 37r (13 marzo 1694).

di non avere figli dovette favorire una maggiore libertà di movimento.<sup>57</sup> La visibilità di Elisabetta Querini e delle sue dame, assieme alla pratica di ricevere magistrati e ambasciatori in una camera riservata, va piuttosto letta nella cornice della nuova sociabilità di fine Seicento: la regolata libertà di comunicazione tra i sessi nel “conversare” all’interno dei palazzi patrizi trova evidentemente un’eco anche in Palazzo Ducale.<sup>58</sup> Di questa nuova sensibilità e di una complicità più “moderna” tra il doge e la moglie dà eloquente testimonianza un attento osservatore della realtà veneziana, Casimir Freschot:

Silvestre Valier [...] renouvella la coutume de faire couronner sa femme, pratiquée par plusieurs Doges, & fit frapper & distribuer des médailles à cette occasion, où cette dame est représentée avec la Couronne Ducale, semblable à celle des Doges, & l’hermine sur les épaules. Il l’aimoit tendrement, quoi qu’il n’en eût point d’enfants & on se souvient de l’avoir vu avant qu’il fut doge dans le temps des réjouissances du Carnaval, conduire cette épouse aux réduits publics de la Noblesse, l’exciter à y prendre part, & lui témoigner toutes les complaisances imaginables. Aussi voulut il que la cérémonie de son couronnement se fit avec toute la pompe e la magnificence imaginable.<sup>59</sup>

Su un piano prettamente veneziano, la tensione tra aristocrazia e oligarchia, così magistralmente descritta da Cozzi, emerge in questo caso nella contesa tra Collegio e Maggior Consiglio sul protagonismo della consorte del doge, e forse anche su quello, meno scontato, delle mogli dei procuratori.<sup>60</sup> L’acuta suscettibilità del patriziato verso le eccessive esibizioni dogali si esprime con forza subito dopo la morte del doge Valier: nessuna dogaresa avrebbe più svolto un ruolo simile né indossato il corno.<sup>61</sup> Quella

57. Il biografo del Valier annotava che, dopo aver perso la speranza di avere prole, il doge adottò come propri figli i sudditi (Plebani, *Elisabetta Querini Valier*).

58. Elena Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell’Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di Letizia Arcangeli e Stefano Levati, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 174-190, in part. p. 174.

59. Casimir Freschot, *Nouvelle relation de la Ville et République de Venise*, Utrecht, éd. Guillaume Van Poolsum, 1709, pp. 247-248.

60. Gaetano Cozzi, *La vicenda politica: dalla riscoperta della pace all’inevitabile sogno di domini*, in *La Venezia Barocca*. Si veda anche Franzoi, *Il Palazzo dei dogi*, pp. 233-234.

61. Nel 1763 la dogaresa Pisana Cornaro Mocenigo si presentò «con manto lunghissimo tutto d’oro, e col velo circondato da brillanti, e il busto e sottana guerniti da merli d’oro», ma senza corno (BMCVe, Ms. Gradenigo-Dolfìn 199, c. 146v). Ancora nel 1797 un

flessibile dialettica tra mantenimento della tradizione e assorbimento di nuove istanze, così tipica della ritualità tardo-rinascimentale,<sup>62</sup> registra in questo caso un evidente momento di rottura. Che Freschot ribadisca la pietà e la modestia della dogaressa, spostando sul doge l'iniziativa di metterla in risalto, fa pensare alle voci che circolavano in tal senso.<sup>63</sup>

Elisabetta Querini visse ancora fino al 1709, ma di lei si perdono le tracce.

Nonostante l'anonimato entro il quale Molmenti e Masi tendono a inserire le vite delle singole dogaresse, uno sguardo ravvicinato restituisce un profilo più autentico. Il doge Valier aveva fortemente desiderato visibilità per la sua consorte durante il dogato. Eppure il contemporaneo Freschot parla di «fama immortale» pensando alla dogaressa vedova:

La Serenissima Elisabetta Querini Dogaressa, che fu moglie del Serenissimo Doge Silvestro Valier di eterna memoria, quanto accresce di fregio a questa famiglia, tanto accumula di fama immortale a se stessa, mentre lasciata erede di opulenti ricchezze, vengono con generosa pietà impiegate in beneficio de' poveri, e nel culto divino. Testimonio ne sia il mausoleo sontuoso terminato ultimamente nella gran Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, fatto erigere da questa Grand'Eroina alli Serenissimi Bertuccio, e Silvestro Valieri.<sup>64</sup>

I generosi lasciti alle istituzioni pie e l'imponente mausoleo funebre fatto erigere dalla vedova Valier contribuirono non solo all'onore della casata, ma anche alla fama della dogaressa stessa.<sup>65</sup>

Nell'opera eretta da Andrea Tirali su indicazioni di Elisabetta Querini spiccano infatti i due dogi, padre e figlio, e accanto la dogaressa. Un

ultimo cerimoniale ricorda che la dogaressa doveva indossare manto e velo lungo, senza nominare il corno ducale (ASVe, CC, reg. 14, cc. 51-52).

62. Casini, *Cerimoniale*, p. 107.

63. Ivi, p. 121. Da Mosto riferisce che circolavano voci sull'influenza che la dogaressa avrebbe avuto sul marito nell'attribuzione di alcune cariche pubbliche (Da Mosto, *I Dogi*, p. 445).

64. Casimir Freschot, *La Nobiltà Veneta, ossia Tutte le Famiglie Patrizie con le Figure de suoi Scudi e Arme*, Venezia, presso Gio. Gabriel Hertz, 1707 (seconda edizione), pp. 130-131. Nel volume – scritto in lingua italiana – compare solamente un'altra dogaressa, la moglie del doge Foscari, Marina Nani (XV secolo). L'autore si sofferma sulla «grandezza dell'animo suo», che di nuovo emerge in particolare dopo la morte del marito, nel suo comportamento da vedova. Quel «generoso rifiuto col quale sprezzò ella gli onori funerali decretati dal Pubblico al depesto marito, rimproverandolo oltraggioso, non che inutile conforto [...] arguisce un'anima uguale alla sublimità dello stato primiero» (ivi, pp. 114-115).

65. Sui lasciti testamentari, si veda Plebani, *Elisabetta Querini Valier*.

esempio estremo di monumento celebrativo dogale; forse il più grandioso, notava Da Mosto.<sup>66</sup> Per Molmenti, il delirio dell'arte.<sup>67</sup>

La dogaressa compare alla stessa altezza dei due dogi, marito e suocero. Bertucci – nota Da Mosto – conserva il caratteristico pizzo coi baffi tipico del Seicento; Silvestro ha il mento raso, come voleva la nuova moda. La dogaressa, ancora una volta, si presenta in dogalina, manto, velo e corno ducale.

66. Da Mosto, *I Dogi*, pp. 448-450.

67. Molmenti, *La Dogaressa*, p. 326.